

Cervetti
«Da Rodi molte parole pochi fatti»

ROMA. Piccoli passi, compromessi mediocri, posizioni deludenti: il vertice dei Dodici appena concluso a Rodi non suscita certo reazioni entusiastiche negli ambienti che intendono fare dell'Europa un fattore dinamico di progresso nella situazione internazionale. Gianni Cervetti, presidente del gruppo comunisti e appartenenti del Parlamento europeo, non nasconde la sua delusione. Si è trattato di un vertice, dice, nel quale alle molte dichiarazioni, alcune anche altisonanti, sono seguiti pochi fatti.

«Non si devono sottovalutare neppure le parole», commenta Cervetti. «Tuttavia, questioni che avrebbero dovuto essere centrali (Palestina, aspetti sociali) sono state oggetto di compromessi di basso profilo oppure sono state rinviata. Forse alcuni temi potranno essere discussi nel prossimo vertice, fra sei mesi, alla vigilia del rinnovo del Parlamento europeo, e potranno così caricarsi di significati elettorali».

Quanto alle difficoltà che hanno impedito ai Dodici di schierarsi su una linea più avanzata, Cervetti precisa che «la signora Thatcher e lo schieramento conservatore sono apparsi sulle solite posizioni di resistenza e che anche le espressioni dei rappresentanti dei paesi mediterranei, tra cui l'Italia, che appaiono meno deludenti, non hanno avuto la forza di tradursi in atti concreti». È stato in realtà un vertice, conclude Cervetti, che «mostra come la costruzione europea abbia più che mai bisogno di una diffusa consapevolezza da parte della pubblica opinione degli italiani da superare e dell'impegno delle forze rinnovatrici e di progresso».

I comunisti italiani, nel Parlamento europeo e fuori, sono decisamente schierati sulla linea di questo impegno.

Il ministro degli Esteri greco incaricato di esporre a Ginevra una timida posizione comune sul conflitto in Medio Oriente

Cee all'insegna del compromesso

Il ministro degli Esteri greco esporrà a Ginevra, davanti all'Onu il 13 dicembre, la «posizione comune» dei Dodici sulla questione palestinese e il conflitto arabo-israeliano. Una «posizione comune» che rischia di essere davvero inconsistente. È l'unica decisione che, sul problema del Medio Oriente, è stata presa dal vertice comunitario a Rodi. Deludente anche la dichiarazione sulla Cee.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

RODI. La Comunità europea invierà il presidente di turno del Consiglio, il ministro degli Esteri greco Karolos Papoulias, a parlare a nome di tutti, il 13 dicembre, davanti all'assemblea «traslocata» a Ginevra per Yasser Arafat. Papoulias leggerà un testo che va bene a tutti e dodici i governi Cee, il che significa, inevitabilmente, che sarà un testo di compromesso, rigidamente ricalcato sul comun denominatore che esiste, oggi come oggi, tra posizioni largamente differenziate e spesso in aperto contrasto. Un comun denominatore davvero minimo... Comunque è fatto: questo è tutto ciò che il vertice Cee di Rodi ha saputo decidere in merito alla questione che gli sviluppi delle vicende mediorientali, la svolta di Algeri e poi il veto Usa ad Arafat, gli avevano fatto cadere addosso. Ci si poteva aspettare di più? Certamente, ma il nostro presidente del Consiglio si mostra soddisfatto: è vero, si tratta di un compromesso, ma non è un «compromesso mediocre», e in ogni caso è meglio che ci sia un passo comune, anche se piccolo, piuttosto che dichiarazioni più impegnative ma in ordine sparso.

D'altronde, secondo De Mita, la discussione tra i leader

conclusioni del Consiglio europeo la voce «Conflitto arabo-israeliano» figura in quattro righe e mezzo che non fanno neppure cenno a un fantomatico mandato che, secondo la delegazione italiana, puntualmente contraddetta da altre, sarebbe stato affidato alla prossima presidenza spagnola per «prendere contatto» con le «parti interessate». Prendere contatto, poi, su quale linea?

Liquidata così (male) la «grana Medio Oriente», il vertice di Rodi è stato effettivamente, come lo volevano tutti, «tranquillo». Perfino la signora Thatcher, a parte qualche fioretta, è stata più composta del solito. Lo scontro vero ci sarà tra sei mesi, a Madrid, quando i Dodici dovranno decidere sull'unione monetaria e sulla creazione di una Banca centrale europea e dovranno dire qualcosa di ben più impegnativo che le vaghe contenute in una decina di pagine delle conclusioni di Rodi sulla armonizzazione delle fiscalità indirette e soprattutto sulla «dimensione sociale» del futuro mercato unico del '92. Nonché, come ha sottolineato lei De Mita, su una linea che almeno apparentemente trova concordi anche Mitterrand, Kohl e lo spagnolo Gonzalez, sugli inevitabili effetti istituzionali che la «rivoluzione economica» dell'Europa verso il '92 trascinerà in termini di maggiore integrazione politica.

È un disegno del futuro sviluppo delle vicende comunitarie che per la signora Thatcher vale come l'unico negli occhi, e lei, pur nel clima di miste, è un po' la logica che ha dominato questo Consiglio europeo: per non litigare, diciamo il meno possibile.

Poco impegnativo il documento sul ruolo internazionale della Comunità e sui rapporti con l'«altra Europa»

«Polizia europea» contro criminalità e terrorismo

RODI. I governi della Comunità nomineranno ognuno un coordinatore speciale, con l'incarico di centralizzare le competenze in merito alla libera circolazione dei cittadini attraverso le frontiere tra i paesi comunitari, che dovrebbero essere abolite con l'introduzione del mercato unico del '92. I coordinatori dovranno, in particolare, garantire che l'eliminazione dei controlli ai confini non favorisca il terrorismo e la grande criminalità.

La decisione è stata presa dai capi di Stato e di governo a Rodi, ed è stata ufficialmente comunicata dal presidente di turno del Consiglio, Andrea Papandreu, al termine dei lavori del vertice. «Si tratta», ha detto il premier greco - di una decisione importante, che potrebbe sbloccare una impasse decisiva sulla via verso il mercato unico». È noto, infatti, che proprio sul «pericolo» rappresentato dall'abolizione dei controlli, alcuni governi europei, e soprattutto quello della signora Thatcher, hanno imbastito una grossa parte delle proprie riserve sulla creazione del grande mercato del '92. Una posizione sulla quale Londra si è ancor più irrigidita dopo le polemiche legate al caso di Patrick Ryan,

Militarizzato il Caucaso
Il governo dell'Urss tenta di scongiurare la paralisi dell'industria

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Il governo dell'Urss ha rotto gli indugi e ha annunciato una clamorosa stretta nei confronti delle infuocate repubbliche dell'Azerbaigian e dell'Armenia: si tratta, in pratica, della totale militarizzazione dei due territori «sconvolti», ormai da settimane, dalla paralisi delle attività produttive. Non solo, dunque, il coprifuoco nelle capitali, Baku ed Erevan, bensì - così viene ordinato da una risoluzione adottata ieri mattina dal consiglio dei ministri riunito sotto la presidenza di Nikolaj Ryzhikov - il presidio, «24 ore su 24», di tutti gli impianti produttivi, delle stazioni ferroviarie e aeroportuali, degli oleodotti e dei gasdotti, per tutto il loro tracciato, delle linee elettriche, dei terminali di raccolta dell'acqua potabile e dei centri di conservazione dei prodotti alimentari.

Preceduta da una riunione ad altissimo livello tenutasi giovedì sera nella sede del comitato centrale, presenti Gorbaciov e altri membri del Politburo, la seduta del governo si è svolta mentre altre informazioni gravissime giungevano a Mosca. Nelle ultime ore si era appreso che «diversi elementi irresponsabili» tentavano di «mettere fuori uso centri vitali dell'industria e del sistema dei trasporti». E ciò - si rilevava - poteva portare a «incidenti e a gravi conseguenze». Un quadro, insomma, che nulla aveva da invidiare ad una situazione da guerra civile, ulteriormente appesantito dalla constatazione che la «violazione dell'ordine della disciplina» stava arrecando danni enormi all'economia del paese e alla sicurezza dei cittadini. Non c'era, pertanto, più tempo da perdere ed il consiglio dei ministri sovietico ha, in tre punti, ordinato le nuove misure di emergenza, invitando, per la loro osservanza, non soltanto i governi delle repubbliche e il ministero

Un apposito «gruppo speciale» è andato a prenderli in consegna
Caloroso ringraziamento di Shevardnadze al governo di Tel Aviv

Israele riconsegna i dirottatori

Fulminea estradizione in Urss dei 5 pirati dell'aria. Shevardnadze convoca il capo della missione consolare provvisoria di Israele e lo ringrazia a nome del governo. I portavoce del Cremlino rivelano che le autorità di Tel Aviv avevano dato garanzie della loro estradizione prima ancora che l'«Iliushin 76» decollasse da Mineralnye Vody. Gorbaciov ha seguito minuto per minuto l'attività del «gabinetto d'emergenza».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. I «dirottatori» dell'«Iliushin-76» sono già stati riconsegnati alle autorità sovietiche. L'aereo - un «Tupolev 154» - che li ha riportati in mano alla giustizia del loro paese è decollato ieri sera. È lo stesso con cui ieri 18 persone (agenti del Kgb, funzionari, inquirenti e medici) erano partite alle 12 da Mosca alla volta di Tel Aviv. L'«Iliushin-76» e il «Tupolev 154» sono rientrati da Israele con a bordo i cinque autori - quattro uomini e una donna - della drammatica sequenza iniziata gio-

vedì scorso a Orzhonikidze e conclusa sulla pista dell'aeroporto Ben Gurion. Il ministro degli Esteri Shevardnadze ha convocato ieri il rappresentante consolare provvisorio d'Israele, A. Levin, e gli ha espresso personalmente il «riconoscimento al governo israeliano per le misure intraprese per la cattura e l'extradizione dei terroristi». «Norme di un tale, civilizzato comportamento - ha aggiunto il ministro sovietico - dovrebbero diffondersi nel mondo moderno e nei rapporti tra governi».

È dal 1967 che tra Mosca e Tel Aviv non si sentivano pronunciare parole così amichevoli.

Ieri mattina il vice-ministro degli Esteri, Boris Chaplin, e il vicepresidente del Kgb, Vitalij Ponomarev, avevano già annunciato l'arrivo dei pirati entro la serata di ieri. Del resto la Tass ha sottolineato ripetutamente che i cinque sono tutti «di nazionalità non ebraica» e dunque - a prescindere dall'«effettività del tentativo» - non esistono i margini per considerare l'accaduto sotto il profilo dell'«asilo politico».

Nel briefing convocato a tambur battente, i due autorevoli portavoce sovietici hanno raccontato tutto, o quasi tutto, della drammatica vicenda. Gorbaciov in persona - hanno detto - ha seguito l'intero corso dell'operazione di salvataggio dei 30 bambini presi in ostag-

gio. Il «gabinetto d'emergenza», immediatamente formato, aveva avuto indicazioni precise: salvare la vita dei bambini. «Non era mai accaduto prima che 30 bambini venissero usati come ostaggi in un tentativo di fuga», ha detto Chaplin. Durante la notte tra giovedì e venerdì un volo speciale era giunto a Mineralnye Vody da Mosca, con a bordo alti funzionari del Kgb, del ministero degli Interni, degli Esteri e dell'Aviazione civile. Avevano i pieni poteri per decidere. EmERGE ora che, «ancor prima che l'«Iliushin 76» si alzasse in volo per Tel Aviv», le autorità sovietiche avevano avuto piena assicurazione delle autorità israeliane che i banditi sarebbero stati riconsegnati insieme all'aereo. Dopo la scelta dei banditi di atterrare in Israele Mosca aveva preso immediatamente contatto con il gruppo consolare sovietico



I cinque dirottatori dopo la resa

che da alcuni mesi si trova a Tel Aviv, incaricandolo di condurre una rapida trattativa con il governo israeliano.

Quest'ultimo aveva accolto le richieste sovietiche. A questo punto è venuto il via libera a tutte le richieste dei pirati, cui è stata preparata una vera e propria trappola. Proprio ciò che i pirati pensavano di poter evitare, scegliendo per destinazione due paesi (Israele e il Sudafrica) che non hanno relazioni diplomatiche con l'Urss e un terzo (il Pakistan) che ha relazioni molto tese con Mosca. Sono stati rivela- ti anche i nomi dei quattro uomini (nessun cenno alla donna che, secondo le prime informazioni della Tass, si è aggiunta a loro prima del decollo). Il capo è Pavel Jakhshin, un 38enne di Tashkent, già arrestato tre volte, di cui una per aggressione a mano armata. Degli altri

si conoscono solo i nomi e poco più: Vladimir Muraviov, un russo di Orzhonikidze, German e Ghera. Erano armati con due fucili da caccia, una pistola e una granata.

Il contatto coi banditi avviene nei pressi dell'aeroporto. Le richieste sono precise: vogliono un aereo da trasporto sufficientemente grande da ospitare l'intero autobus. L'aereo viene concesso, in cambio della liberazione di alcuni bambini. Quando l'«Iliushin» apre la

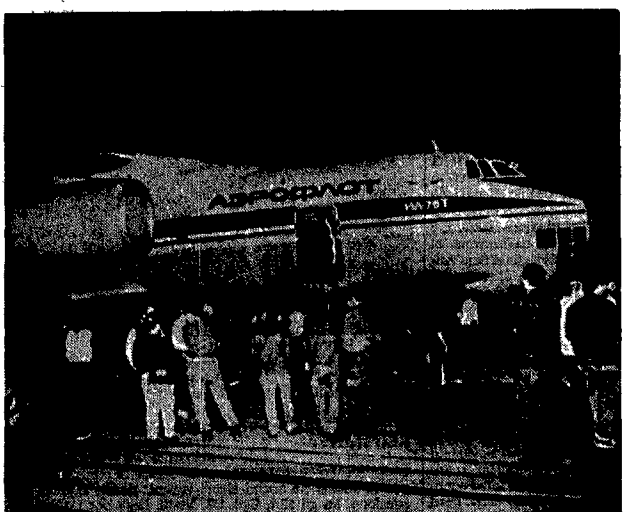
sua grande pancia per accogliere l'autobus, uno dei quattro scende per effettuare un sopralluogo. L'autobus entra nell'aereo con ancora a bordo 12 scolari terrorizzati e la loro insegnante. Ma i cinque chiedono altre cose: vogliono droga - dice Ponomarev - che viene immediatamente concessa sotto forma di efedrina. Vogliono denaro in valuta. Un sacco di denaro viene gettato dentro la carlinga. A quel punto i tredici ostaggi sono rilasciati. Poi la partenza per Tel Aviv.

Un rapporto da Tel Aviv
Sul terrorismo dell'Olp Shultz viene smentito perfino dagli israeliani

WASHINGTON. Shultz ha negato il visto ad Arafat perché l'Olp è «coinvolto nel terrorismo», ma a smentirne la validità di questa affermazione sono adesso proprio gli esperti israeliani di terrorismo. L'annuale rapporto del Centro Jaffee per gli studi strategici della Università di Tel Aviv, curato dal professore Anat Kurz, afferma infatti che il terrorismo palestinese è in forte declino e che comunque dalla dichiarazione del Cairo del novembre 1985 (con la quale Arafat si impegnò contro il terrorismo) le poche azioni che sono state compiute sono da addebitare a frange radicali che si sottraggono al controllo e alle regole dell'Olp. Secondo il rapporto, nel 1987 solo dieci persone sono state oggetto di attentati palestinesi e solo una è morta; sempre nel periodo 1986-87 gli attacchi terroristici palestinesi contro bersagli materiali sono diminuiti da 82 a 13 e sono stati «molto meno spettacolari e indiscriminati».

Analoghe valutazioni vengono perfino dal dipartimento di Stato: da trentina di attentati attribuiti, dal novembre 1985, alla «Forsa 17» (dell'Olp) sono tutti avvenuti in Israele, nei territori occupati e in Libano (qui contro i siriani e i gruppi palestinesi filoisraeliani). Quanto all'attentato del 1986 ad un volo Twa (4 morti), gli israeliani lo attribuiscono ad Abu Nidal.

Negati visti Usa a ebrei e armeni
«In Urss non sono più perseguitati»



L'aereo sovietico dirottato staziona all'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv

NEW YORK. Gli Stati Uniti hanno cominciato a non accettare più come «rifugiati» ebrei e armeni sovietici. Il dipartimento di Stato ha confermato che negli ultimi mesi è stato negato il visto per gli Stati Uniti a 175 ebrei e 90 armeni sovietici che avevano già avuto l'autorizzazione ad emigrare da parte delle autorità di Mosca. La motivazione è che essi non sono riusciti a dimostrare «un timore sufficientemente fondato di persecuzione» nel paese da cui volevano emigrare. Le nuove norme «stanno causando panico in seno alle comunità di ebrei di origine sovietica in America e in Urss», ha dichiarato il vicepresidente della Hebrew Immigrant Aid Society, Philip Sapan.

«È un problema che riguarda ormai centinaia di ebrei sovietici», dicono quelli del Council for Soviet Jews, un'organizzazione americana che aiuta chi desidera emigrare dall'Urss. Peggio ancora è per gli armeni. Gli ebrei sovietici che desiderano emigrare, vanno infatti generalmente in Italia se non hanno il visto Usa, gli armeni in genere non hanno nemmeno questa possibilità.

C'era stato un momento in cui essere ebreo, armeno e sovietico equivaleva per antonomasia ad essere «perseguitato» in Urss ed era automatico la concessione del visto, e della connessa assistenza economica per il viaggio e per stabilirsi negli Usa da parte delle autorità americane. Ora

che praticamente tutti quelli che lo chiedono riescono ad ottenere l'autorizzazione a lasciare l'Urss (ad eccezione ovviamente di chi ha pendenzie penali e di pochissime eccezioni ancora considerabili «politiche»), la preoccupazione americana è diventata ridurre il numero.

Curiosamente la svolta nelle direttive impartite dal dipartimento di Stato all'ufficio visti dell'ambasciata Usa a Mosca c'era stata subito dopo il summit Reagan-Gorbaciov di Mosca del maggio scorso, dove uno dei temi più pompati da parte americana era stato quello della richiesta che Cremlino e burocrazia sovietica accelerassero e snellissero le procedure per la concessione dei visti di emigrazione a

ItaliaRadio
LA RADIO DEL PCI

Programmi di oggi

Notiziario ogni ora dalle 8 alle 12.
Ore 8:00: I film che vede in tv.
Ore 8:30: il segretario dalla segreteria: Achille Occhetto e Maria Branchi.
Ore 9:00: rassegna stampa con Guido Moltedo. Apprendimenti con Livia Turco e Peppino Caldesi (Pr).
Ore 10:00: Rio diretto col Pci. In studio Giuseppe Chiarante.
Ore 11:00: anteprima sport con Flaviano De Luca.
Ore 11:30: Sergio Endrigo negli studi di Italia Radio.
Nel pomeriggio servizi e approfondimenti dall'Italia e dall'estero.

FREQUENZE IN MHz: Torino 104; Genova 88.55/94.250; La Spezia 97.500/105.200; Milano 91; Novara 91.350; Cuneo 87.600/87.750/96.700; Lecco 87.900; Padova 107.750; Rovigo 96.850; Reggio Emilia 96.250; Imole 103.350/107; Modena 94.500; Bologna 87.500/94.500; Parma 92; Piacenza 105.500; Empoli 105.800; Arezzo 99.800; Siena 95.500; Firenze 96.600/105.700; Massa Carrara 102.550; Perugia 102.700/98.900/99.700; Terni 107.600; Ancona 105.200; Anagni 96.000/95.600; Montecarlo 105.500; Pesaro 91.100; Roma 94.900/97/105.550; Roseto (Te) 95.800; Pescara, Chieti 104.300; Vasto 96.500; Napoli 88; Salerno 103.500/102.850; Foggia 94.600; Lecce 105.300; Bari 87.600; Ferrara 105.700; Latina, Frosinone 105.550; Viterbo 96.800/97.050; Pavia, Piacenza, Cremona 90.950; Pistoia 90.950; Trento, Rovereto 103/93; Alessandria, Asti 90.950.

TELEFONI 06/8781412 - 06/8788839